

# Spettacoli

**IL CASO.** Non parla di ghetti, ma di donne in carriera. «Waiting to Exhale» spopola fra le americane di colore



## Belle, ricche, infelici Arrivano le afro-borghesi

NEW YORK. Altri studi cinematografici avevano rifiutato la sceneggiatura, sostenendo che il film non avrebbe mai trovato il suo pubblico. La 20th Century Fox ci ha creduto, e ci ha azzeccato: in una settimana circa dal suo arrivo nelle sale, «Waiting to Exhale», diretto dall'attore Forest Whitaker (già protagonista di «Bird», attualmente sui nostri schermi), di Spike Lee, è diventato il film televisivo «Strapped» prodotto per la HBO, è diventato un fenomeno di costume. È di cassetta. Il film è una commedia basata su un romanzo di Terry McMillan, e racconta le avventure e l'amicizia tra quattro donne nere di classe medio-alta. Un pubblico abbastanza misto, ma in prevalenza femminile e per due terzi afro-americano, riempie i cinema facendo spesso registrare il tutto esaurito, poi si riunisce in piccoli gruppi per discuterne.

Dopo il fallimento di «Clockers» - il tanto acclamato film di Spike Lee prodotto da Scorsese - ma anche del giallo «Devil in a Blue Dress» nonostante la presenza del divo Denzel Washington, il successo di «Waiting to Exhale» (in Italia esce il 19 gennaio, con il semplice titolo di «Donne») ha dato il via alle riflessioni sociologiche. Non accade solitamente che i biglietti del cinema vengano acquistati in gruppi di decine o centinaia, come in una sala di Houston dove qualcuno ne ha comprati 300; o che famiglie intere vadano al cinema, cosa inusitata tranne che per i film di Disney a

È arrivato il momento delle donne nere. Dopo il tanto parlare della marcia di un milione di uomini su Washington lo scorso ottobre, l'America discute di «Waiting to Exhale». Il film, basato su una novella di Terry McMillan, ritrae fedelmente le storie e le aspirazioni di quattro donne nere benestanti. Razzismo tra parentesi, il film solleva il problema del rapporto tra i sessi. E su questo la crescente folla di donne nere in carriera ha tanta voglia di discutere.

ANNA DI LELLIO

Natale. Madri e figlie assieme, amiche, colleghe, o anche coppie, assorbono con intensa partecipazione emotiva le vicende di Bernardine, Gloria, Robin e Savannah. Sono solo quattro donne di celluloidi, ma estremamente vicine alla realtà di tante afro-americane che non vivono nei ghetti e si confrontano invece giornalmente con i problemi della middle class: il sesso - soddisfacente o scarso -, il tradimento, la solitudine, l'indipendenza, l'amore e la cosiddetta «sorellanza».

Le reazioni del pubblico durante la proiezione fanno spesso da contrappunto all'azione. Quando Bernardine (Angela Bassett) raccoglie in un falò la collezione di vestiti e scarpe eleganti del marito, che l'ha abbandonata per una donna bianca, l'applauso scoppia spontaneo. E le espressioni di stupido disprezzo sui volti di Savannah (Whitney Houston) e Robin (Lela Rochon), letteralmente oppresse dal peso di amanti rapidi ed egoisti, provoca le risate più calde. Ma i so-

spiri suscitati dalla schiena poderosa dell'uomo di Savannah sono altrettanto sentiti.

All'uscita dal cinema, la gente non parla di dove si andrà a cena, o del come trovare un taxi per tornare a casa: la conversazione resta ancora sul film. «Hai visto quanti soldi aveva il marito di Bernardine?», chiede una giovane donna nera all'amica. Dopo una lotta leale ed emotiva estenuante, Bernardine infatti riesce ad ottenere qualche milione di dollari dallo sposo infedele, più una villa «hollywoodiana» nel deserto dell'Arizona e una seconda casa ad Acapulco. In un gruppetto di giovanissime, vengono ripetute fra sghignazzi le battute più salaci contro la supposta virilità del maschio nero. «Dove sono i maschi?», si interroga a un certo punto Savannah, rispondendosi: «Quasi tutti in galera». «E quelli che stanno fuori ce l'hanno corto», commenta Gloria (Loretta Devine). Una produttrice televisiva fa notare che il successo del film è

dovuto al fatto che i neri sono ritratti come esseri umani, e non solo come rappresentanti di una razza alternativamente subordinata, o ribelle, rispetto a quella dominante: «È come portare una croce, questo fatto che voi bianchi vi aspettate sempre che siamo impegnati nella denuncia del razzismo». «Sfogliando una decina di riviste femminili in carta patinata indirizzate alle donne nere, si ritrovano tutti i temi della storia scritta da Terry McMillan: come migliorare il proprio orgasmo, il problema dell'altra», cosa vuole un maschio da una donna, etc. È come se questi «Cosmopolitan» neri fossero stati trasferiti in un romanzo, e poi sullo schermo. Carriera, casa e macchina scoperta assicurate, il grande problema delle ultra-trentenni nere benestanti, esattamente come delle bianche, è come trovare l'uomo giusto, tenerlo, ed essere soddisfatte sessualmente. McMillan è un'ottima interprete delle loro ansie e dell'intenso consumismo caratteristico di questi decenni. Quarantenne che ha appena lasciato il lavoro accademico dopo il grande successo letterario e cinematografico, conosce bene il pianeta ancora inesplorato delle sue contemporanee: non più soldati «mamie», prostitute e tossicodipendenti vittime di maschi violenti e insolenti, ma donne in carriera che degli uomini possono anche fare a meno, se non trovano quello giusto. Come Jill Clayburgh nel film di Paul Mazursky «Una donna tutta sola» (e bianca). Era l'anno 1976.

Tra razzismo e maschilismo. Il dibattito all'interno del movimento femminista

## «Noi, oppresse dai bianchi e dai neri»

NEW YORK. Tra le donne nere non si parla molto di femminismo. Almeno così scrive Kristo Brent Zook, docente all'Università di Los Angeles, nel suo recente «Sorta di manifesto per un movimento femminista nero». E le ragioni sono diverse, ma tutte convergono decisamente su un punto: la difficoltà di districare il problema del rapporto tra i sessi da quello tra le razze. Tanto che, non a caso, più della politica è stata la letteratura, negli ultimi anni, il mezzo più efficace per ritrarre la condizione specifica della donna nera.

Con il suo romanzo «Waiting to Exhale», da cui è tratto il film di Forest Whitaker di cui parliamo qui sopra, Terry McMillan è solo uno degli esempi - specificamente la versione consumistica-popolare - della leva di grandi scrittrici nere tra le quali spiccano il premio Nobel Toni Morrison e Alice Walker, autrice del «Colore viola» (da cui un famoso film di Spielberg). Toni Morrison parla di dolore, ambivalenza e morte. Le prime righe del suo romanzo più recente, «Jazz», so-

no indicative: «Si innamorò di una diciottenne, un amore così profondo e spettrale da renderlo così felice e triste, che le sparò per tenerlo in vita». Le eroine di Alice Walker sono invidiabili nonostante le loro lotte per l'emancipazione siano lunghe e sofferte, disseminate di oppressione e violenza. E, ultimo ma non ultimo, il racconto di Bebe Moore Campbell «Your blues ain't like mine» ritrae una Los Angeles post-rivoluzione urbana con un'attenzione speciale alle figure femminili, che la tensione razziale e la violenza avevano reso mute nei resoconti politici.

**I segni dell'oppressione**

Vivissimo nei romanzi, il femminismo nero langue invece politicamente. Secondo un sondaggio dell'Università di Chicago, un terzo delle afroamericane ritiene il femminismo pericoloso per la compattezza della razza. Renderebbe ancora più precaria la condizione del maschio nero, considerato una specie in via di estinzione. Ed è vero che la particolare esperienza

dell'uomo nero, che in un passato non tanto remoto veniva linciato solo per avere osato guardare una donna bianca, ha spesso riassunto la dominazione razziale dell'intera comunità. Kimberle Crenshaw, docente di Legge alla Columbia University, spiega come sia proprio l'immagine del linciaggio a rimanere nel mito, mentre si perdono nella storia i nomi e i volti delle donne nere i cui corpi portano ugualmente i segni dell'oppressione razziale.

Per questa cancellazione (e autocancellazione) della sofferenza delle donne nere, la marcia di un milione di uomini indetta dalla nazione dell'Islam il 16 ottobre scorso ha fatto infuriare solo un manipolo di intellettuali attivisti. In un «sit-in» alla Columbia University, dove si protestava non tanto per l'esclusione delle donne dalla marcia, ma per l'invito a restare a casa ad accudire ai figli e alla cucina, erano presenti tra le altre Angela Davis, Kimberle Crenshaw e Rebecca Walker, figlia di Alice e scrittrice lei stessa. Ma a sostegno della marcia

si erano espresse invece, fino a parteciparvi, le icone della femminilità nera: Coretta King, Batty Shabazz, e Myrtle Evers-Williams, cioè le vedove di Martin Luther King, di Malcolm X, e dell'eroe dei diritti civili Medgar Evers.

Bell Hooks, forse la più nota femminista nera, sostiene che due stereotipi dominanti nella cultura americana hanno invaso anche l'immaginario dei neri. La donna afroamericana è vista anche dai suoi uomini - amanti, figli e mariti - o come sessualmente vorace (la prostituta) o come mamma protettiva («mamie»). La donna che lavora è schiacciata dall'aspettativa di essere la generosa procuratrice di affetto, cure e servizi, un'immagine consona alla figura femminile cristiana. Per la nuova leva di intellettuali attiviste che sono cresciute dopo la grande stagione di lotte per i diritti civili, le «vedove» del movimento rappresentano proprio questa versione datata e improponibile della donna nera. Nella loro subordinazione alla leadership maschile, accettano che la perse-



### Whitney, Aretha & Co.: un affresco di voci femminili

Per un film che parla di giovani donne nere americane alle prese con le loro vite, i loro uomini, le loro delusioni, la colonna sonora non poteva che essere a sua volta un grande e avvincente affresco di voci femminili nere. Tante, tutte con voci bellissime, dolci o aggressive, piene di carattere, alcune famosissime, come Whitney Houston e Aretha Franklin, altre appena affacciate alla ribalta, come Shanna, scoperta da Whitney Houston, o la diciassettenne Brandy. E curiosamente, come nel film la regia è di un uomo, così pure a coordinare la colonna sonora c'è una mano maschile: quella del giovane Babyface, che oltre ad aver prodotto il disco è anche autore di tutte le canzoni (tranne

Whitney Houston e sotto Angela Bassett. In alto una scena del film «Waiting to Exhale» diretto da Forest Whitaker. Nicola Goode. Twentieth Century Fox

«My funny Valentine», cantata dalla splendida Chaka Khan), una ballata lenta e mida della soul music. La sua capacità di rinnovare un genere che stava ormai segnando il passo ha convinto il presidente della Arista Records, Clive Davis, a dargli carta bianca. L'idea di Babyface era quella di costruire un percorso di voci femminili che avesse un senso anche «oltre» la colonna sonora, fermo restando che la star della situazione non poteva che essere Whitney Houston. Per lei, il produttore ha scritto la title-track, «Exhale» (shoop shoop), una ballata lenta, semplice e accattivante, fatta ad arte per farle bissare il successo di vendite di «I will always love you» (dalla colonna sonora di «Bodyguard»). Babyface è riuscito a convincere anche la grande Aretha Franklin, che in stato di grazia e con una voce più bella e limpida che mai, canta una balladina intitolata «It hurts like hell». Tra le cose più belle dell'album, c'è la voce sensuale di Mary J. Blige in «Not gon' cry», i toni aspri di Toni Braxton in «Let it flow», l'esplosiva Patti La Belle qui «costretta» nelle atmosfere romantiche di «My love sweet love». Infine, da tenere d'occhio, tre ragazze agguerrite che stanno scalando le classifiche Usa con l'album «CrazySexyCool». Si chiamano TLC, e qui cantano un brano dance (pnotico, ad alto tasso erotico, «This how it works», cioè «ecco come funziona»... □A.L.S.



scritto la title-track, «Exhale» (shoop shoop), una ballata lenta, semplice e accattivante, fatta ad arte per farle bissare il successo di vendite di «I will always love you» (dalla colonna sonora di «Bodyguard»). Babyface è riuscito a convincere anche la grande Aretha Franklin, che in stato di grazia e con una voce più bella e limpida che mai, canta una balladina intitolata «It hurts like hell». Tra le cose più belle dell'album, c'è la voce sensuale di Mary J. Blige in «Not gon' cry», i toni aspri di Toni Braxton in «Let it flow», l'esplosiva Patti La Belle qui «costretta» nelle atmosfere romantiche di «My love sweet love». Infine, da tenere d'occhio, tre ragazze agguerrite che stanno scalando le classifiche Usa con l'album «CrazySexyCool». Si chiamano TLC, e qui cantano un brano dance (pnotico, ad alto tasso erotico, «This how it works», cioè «ecco come funziona»... □A.L.S.

cuazione del maschio nero diventi l'unica realtà contro la quale lottare.

**Da Rodney King a O.J.**

In questo modo, sostiene la Zook anche lasciando completamente da parte il caso di O.J. Simpson, le donne nere non hanno potuto criticare Rodney King, il cui pestaggio documentato in videotape rimane simbolo della brutalità e del razzismo della polizia di Los Angeles. Vittima della violenza bianca, gli si perdonano i due arresti per violenza contro la moglie. E la star pop Tupac Shakur, accusato di aver «regalato» a tre delle sue guardie del corpo la ragazza con la quale aveva passato la notte, resta un idolo delle masse, ragazzo «intocompreso» secondo la stessa stampa nera.

Un terzo stereotipo accusa le donne nere che intendono ribellarsi dal patriarcato. È quello della «strega», la «evratrice». I personaggi di Terry McMillan sono colpevoli, secondo alcune critiche, di com-

portarsi proprio come streghe quando per difendersi attaccano la virilità dei loro uomini. Anche per la nuova leva di femministe il timore di diventare «streghe» è un freno. Giovani attiviste come Rebecca Walker si trovano al di fuori delle organizzazioni tradizionali della rete di club e chiese dove la leadership nera si è formata tradizionalmente. La Walker è fondatrice e presidente di Third Wave, un gruppo dedicato all'iscrizione di massa alle liste elettorali. Per donne come la Walker e la Zook, l'adesione alla causa delle icone della femminilità nera è un sacrificio troppo grande all'altare della razza. Nel suo manifesto, la Zook invita a riconoscere che dai tempi del movimento per i diritti civili tante cose sono cambiate: molte donne nere vivono con bianchi, molte sono bisessuali, alcune bisessuali. Esigenze e aspirazioni diverse attraversano la crescente classe nera media. L'indipendenza delle donne, sia economica che intellettuale, è ormai all'ordine del giorno. □A.D.L.

LA TV DI VAIME



### Una bruttezza di «Sorella»

S E C'È UNA stagione per il genere fiabesco è questa invernale festiva: è ormai una tradizione televisiva premiata dagli ascolti. Ecco perciò la Fininvest, dopo i fasti di «Fantaghirò», tentare il colpo con una coproduzione italo-tedesca: «Sorellina e il principe del sogno» (Canale 5 martedì ore 20.40 prima puntata, stasera la seconda). Si tratta purtroppo di un prodotto di rara bruttezza: una bruttezza d'altri tempi che a tratti risulta addirittura divertente nelle sue assurdità tecniche e narrative. Le favole, si sa, hanno delle componenti grandguignolesche, necessitano di quella punta di sadismo che fa parte del bagaglio infantile, non seguono logiche drammaturgiche e non disdegnano soluzioni spesso orride. Ma forse c'è un limite. In questa «Sorellina», storia d'una ragazzina dapprima stigata come tutte le eroine delle fiabe, un incrocio fra Biancaneve, Cenerentola e Maria Pia Fanfani, fra trucchetti tremendi e scenografie da Doroglia-Palmi (leggendaria compagnia teatrale di Borgo Pio specializzata nelle vite dei santi), sono concentrate tutte le intenzioni narrative del «fantastico» con in più un po' di Walt Disney e di King.

La protagonista, detta Sorellina (ma di suo la Aisea) bada a cinque fratellini praticamente coetanei senza essere gemelli: babbo è ovviamente morto (pare fulminato), mamma, sfiacata da tante gravidanze ravvicinate, giace in un letto di dolore e dalla prima inquadratura si capisce che il suo contratto con la produzione Mediaset prevede poche pose. La vita della menesissima protagonista è fitta di incombenze fastidiose e incontri da paura: intorno a lei orribili effetti speciali fanno parlare alberi, attrezzi, animali, scarpe e persino Spiriti Marini che appare come «spirito della fonte» (personaggio termale) e sembra uscita da un calendario. Nella storia ne succedono delle brutte: magie, malefici, cattivi incontri, nequizie di protettori re di paesi imprecisabili (tartari? Mongoli? Il sovrano è europeo, ma i sudditi tendono all'orientale: siamo qui al colonialismo?), uno stregone perfido propendente alla pedofilia, forse antropofago, comunque sessualmente deviato, è reso da Christopher Lee che cerca di nascondersi dietro baffi e barbe per salvare un passato artistico meno trucco. Fra tanti cattivi-cattivi, i buoni devono per forza di cose risultare buonissimi e vocazionali al martirio: il principe Demian sprizza santità da tutti i pori del suo fisico etereo, la di lui mamma Diomira paga il proprio altruismo con la persecuzione e la grottesca compagnia di comici itineranti riscatta con generosità la malfamata categoria dei nani e delle ballerine di recente compromesse.

**A** MOR omnia vincit» dovrebbe apparire ogni tanto in sovrimpressione per tranquillizzare gli utenti nei momenti più angosciosi e incomprensibili: come quando i sogni di Demian e Alisen (detta Sorellina) si intorcinano in un complicato transfert che avrà fatto frullare nella tomba il povero Freud come un Girmi. Ognuno sogna l'altro non com'è, ma com'era perché così lo ricorda. Perché, pur nella sinossi della trascrizione catodica, passano gli anni e i protagonisti cambiano: l'anagrafe ha i suoi diritti. A un certo punto Demian si tuffa adolescente in un pozzo a ripescare un anello (per i ritrovati, è un perverso destino) e riemerge giovanotto grazie ad una magia sostitutiva di attori. E così anche la protagonista lascia le sembianze alla Ambra per prendere quelle di una specie di Agostina Belli liftata. Un'avventura fra le più sconvolgenti per gli spettatori ai quali stasera, sulla stessa rete, verrà dato con la seconda puntata il colpo di grazia. (Enrico Vaime)